

Giovanni Tesio

CARATTERI



*Ai miei nipoti Giovanni,
Lorenzo, Marta e Andrea,
e a Joana che ne accom-
pagna con discrezione il
cammino.*

CARATTERI

Convengo che la grande quantità di libri potrebbe comportare un pericolo, ma dobbiamo essere molto grati a coloro che hanno trovato il segreto di rendere così facile lo smercio. Si scelgono i propri amici nella folla.

Voltaire, *Dialoghi di Evemero*

Appartenere a un tipo significa la fine dell'uomo, la sua condanna. Se non si sa, invece, come catalogarlo, se sfugge a una definizione, è già in gran parte un uomo vivo, libero da sé stesso, con un granello in sé di assoluto.

B. Pasternak, *Il dottor Živago*

Quelle mie pitture sono «studi di carattere»; meglio ancora: «ritratti».

A. Savinio, *Nuova enciclopedia*

Introduzione

È una pratica antica, che ha i suoi seguaci anche nella modernità (meno, mi pare, nella post-modernità). Da Teofrasto a Luciano, da La Bruyère al nostro Savinio è tutto un filone di definizione caratteriale. E del resto da tutti i «moralisti classici» sarebbe possibile estrarre una quantità di tipi, che comporrebbero una bella antologia. E lo stesso si potrebbe fare con i romanzieri almeno da quando esiste il romanzo (ma lo stesso si potrebbe trarre dai poemi cavallereschi e non solo).

Personaggi che possono essere assunti come emblemi di un vizio o di una virtù, ma più spesso di una mescolanza che ne caratterizza la vitalità. Spesso oggetto di parodia o di satira, essi s'adegnano come bersaglio di chi ne coglie gli estremi, inducendo al dissenso e persino al disprezzo. Arpagone e l'avaro (non dimenticando la commedia plautina) sono un tutt'uno,

ma si potrebbe facilmente proseguire su questa linea in una ricca incetta di esemplari.

In tutta evidenza, va da sé che nel disegnare i miei ritrattini io non ho avuto nessuna velleità di comparazione possibile. Mi sono semplicemente e molto naturalmente inserito in una tradizione che oggi mi pare poco perseguita, anche se non posso tacere di certi esiti – anche poetici – di cui s'è incaricato ad esempio Valentino Zeichen sulla scia di Marziale (ma ben ho presente quanto in questa direzione emergerebbe da letture come quelle di Porta o Belli, poeti «in dialetto» che hanno saputo scolpire caratteri indelebili). E mi fermo qui.

Molto più mite intenzione, la mia è stata di incidere alcuni cammei disseminando qualche sale, ma nondimeno sottolineando la frequente bipolarità di caratteri che evocano il loro antipode o rimescolano tratti che appartengono al diritto e al rovescio della stessa medaglia, e che inducono a riconoscere l'astrattezza cui va incontro l'unilateralità dello sguardo. Insomma, ancora una volta il difetto di un'interpretazione che si regge su modalità di genere e che colpisce il segno (o lo manca) solo per virtù (o per difetto) di buona scrittura.

L'accademico

Molti eruditi non posseggono intelligenza.

Democrito, *Massime*

«La probabilità che una certa persona sia stupida è indipendente da qualsiasi altra caratteristica della stessa persona» scrive Carlo Maria Cipolla nel suo esilarante pamphlet *Le leggi fondamentali della stupidità umana* (Il Mulino, 1988), dimostrando statisticamente che il tasso di *bêtise* fra gli accademici non è inferiore a quello rilevabile tra i bidelli, gli impiegati o gli scrittori.

R. Barbolini, *“Questo lo dice lei”*

Gli studenti, tanto attenti quanto irriverenti, lo chiamano «Egomen», l'uomo dell'ego, e la definizione è secca e calzante: lo serra a meraviglia. L'accademico non va in cerca di sé, ma esibisce il suo ego, lo mostra, lo lustra, lo il-

lumina, se ne compiace. L'accademico dall'ego ipertrofico, che tutto sa e tutto domina, perché tutto vive intorno alla sua esistenza, tutto gli ruota intorno e il suo ego tutto ingloba, è un ego panoramico, l'ego compasso. Dice io senza tregua, dice la meraviglia delle esperienze vissute e viventi, tutte ovviamente legate alla sua presenza, alla sua sapienza, alla sua importanza. Non manca d'intelligenza, ma la deprava. Manca completamente di fantasia, questo sì. E anche di senso dell'umorismo, ancora di più. E tanto più manca del dono di ridere, com'è vero che appartiene alla specie degli agelasti di Rabelais, di quelli che non ridono mai, perché non lo sanno fare. Il percorso di Egomen è piatto, monotono e unisono. Insegue passioni che non ha, sta dietro a interessi che non sente, ma è sempre lì che esibisce una sua cura, che manifesta un suo zelo. Cerca la visibilità, si compiace quando in qualche modo la ottiene, e ne parla, la racconta ingioiellandola, la parabola, la impone. È improbabile che possa vederti e prendere in considerazione l'esistenza tua, perché vede soltanto chi può dargli lustro, manifesta una stima auto-riflessiva, dove anche la stima d'altri deve riverberare la sua luce sulla tua. Ha un'idea rigida dei valori gerarchici, e vale per lui il vecchio detto del

Marchese del Grillo (nell'interpretazione di Alberto Sordi): «Che io son marchese e che tu non sei un cazzo». A meno che tu conti e allora conti per te, ma solo perché da te prende il tuo cono di luce per sé. Egomen disprezza chi nei ruoli gli sta sotto, vorrebbe essere l'unico a stare là, in cima, come il rovetto ardente d'Id-dio. Vorrebbe incenerire l'umanità che non gli riconosce i meriti, vorrebbe asciugare tutta l'acqua che non sbocca nel suo mare. Le sue idee sono sempre – e dico sempre – le migliori, chi lo contrasta deve essere preparato al suo disprezzo, al suo più, al niente del suo sguardo annichilente. Ma se lo attacchi, balbetta, all'improvviso il suo castello cede, il suo vizio cola, la sua statua sente lo stillicidio degli uccelli che gli si posano sul naso.